

# IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 6

Giugno 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

## La dichiarazione dei redditi di Matteo Renzi nel 2018

Matteo Renzi presenterà, come tutti i cittadini italiani, la sua brava dichiarazione dei redditi nel 2018 in base a quello che ha guadagnato nel 2017.

Sfrattato da Palazzo Chigi nel dicembre 2016, quale è stata l'attività su cui Matteo Renzi pagherà le tasse nel 2018 per quanto ha prodotto nel 2017?

I rimborsi spese che il Pd dispensa al suo segretario?

Le consulenze offerte dal suo babbo?

I proventi per corsi di supponenza ed arroganza? Vedremo.

E' fuor di dubbio che il personaggio che ha riscosso successi e crediti presso la piccola-borghesia, gli imprenditori, oltre i soliti *baracchini*, si rivela un personaggio in cerca di autore.

Senza lavoro, senza mestiere.

Almeno i vecchi parolai della sinistra facevano i giornalisti, i segretari del Pci erano deputati (pagati da Roma e non da Mosca), un bel gruppo di *compagni* in Parlamento arrivava dal sindacato e dalle cooperative.

Ci si chiede. Perché il Pd ha perso?

Perché al suo vertice sta un affabulatore senza arte né parte.

Uno che non sa che cosa sia una scadenza, che immagina l'F24 un pre-abbonamento alla Lazio o

al Napoli (dati i colori), che parla di investimenti senza lontanamente conoscere quale sia il rapporto tra un'imprenditore ed una banca (sana, si spera).

E si potrebbe continuare per intere pagine.

Non sa.

Il mondo del lavoro gli è completamente estraneo.

La produzione non l'ha mai vista né dal fronte del padrone, né tantomeno da quello del lavoratore.

E vorrebbe essere di sinistra. Ma quale sinistra? Quella dei diritti inesigibili e dei *fru-fru*?

Non sappiamo, ma immaginiamo.

Sappiamo una cosa sola: che questa sinistra sta affondando l'Italia.

Mauro Carmagnola

## SOMMARIO

Le banche venete, la Costituzione ed il risparmio .....	pag. 2
Piangono Pd e <i>grillini</i> , ma non rida il centrodestra .....	pag. 3
Classe dirigente politica: cresce il rimpianto .....	pag. 4
Roma: un anno senza storia .....	pag. 5
Sposati a Berlino, fino a che morti non ci separi .....	pag. 7
Le preoccupanti affermazione di Padre Sosa .....	pag. 8
Nuovo lavoro, vita migliore .....	pag. 10
Il Papa, Mazzolari, Milani e i delegati Cisl .....	pag. 11

## Il salvataggio pagato dai contribuenti

# Le banche venete, la Costituzione e la tutela del risparmio

di Maurizio Eufemi

La soluzione adottata dal Governo Gentiloni, a borse chiuse, sulle banche venete lascia perplessi, perché tardiva, contraddittoria rispetto alle dichiarazioni di esponenti del governo, solo pochi giorni prima, e soprattutto per il poco rispetto della Costituzione vigente. E' la scelta di un governo debole nella fase terminale della legislatura. Una Costituzione, che, va ricordato, *incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare.*

Le perplessità derivano dalla diversità di trattamento registrata rispetto alla vicenda delle quattro banche come Etruria, Marche, Ferrara e Chieti, alle quali fu applicato il *bail in*, nonché rispetto al Monte dei Paschi di Siena, che è stato salvato perché considerato banca sistemica. Per le banche venete non si è guardato alla ricapitalizzazione precauzionale, ma si è scelta la strada di scaricare sulla fiscalità generale il peso dell'intervento di 5,2 mi-

liardi attraverso l'intervento di Banca Intesa. Il Tesoro ha evitato l'intervento pubblico diretto, utilizzando parte dei 20 miliardi già stanziati per una operazione senza nessuna garanzia.

E' stata così evitata la strada dei ricorsi e dei contenziosi che alimentano un conflitto sociale perenne sui territori con gravi danni di immagine per il governo. Dunque, meglio mettere la sordina. I problemi sorgeranno nella conversione del decreto legge, perché si pretenderebbe di non introdurre modifiche parlamentari per evitare la rottura dell'accordo con la Banca Intesa. Questo significa sospendere non solo il diritto civile, la normativa *antitrust*, il diritto fallimentare, ma anche il potere legislativo chiamato a mere funzioni di ratifica.

Si è evitato lo scontro con l'Unione europea preferendo una soluzione negoziata che colpisce 220 mila risparmiatori di quote evaporate. Ecco allora il richiamo all'articolo 47 della Costituzione! Per non parlare poi delle conseguenze per i dipendenti che saranno coinvolti

nella razionalizzazione dei costi del personale con prevedibili trasferimenti ed incentivi all'uscita. Ci domandiamo quale sia stata in questi ultimi anni il ruolo e la funzione della vigilanza bancaria su una vicenda così grave. Forse in questa occasione Banca d'Italia, cui compete la vigilanza sulla stabilità, è stata ascoltata sugli effetti del *bail in*, così come non era avvenuto per le 4 banche territoriali. Forse si poteva evitare quell'unico *bail in* mettendo le dimissioni sul piatto. Si sarebbero evitate situazioni incomprensibilmente diverse anche da parte dell'Unione Europea che ha scaricato sull'Italia il peso della responsabilità delle scelte con una inaspettata flessibilità frutto più di convenienza che di atteggiamento nuovo e responsabile. Si è evitato, in una vicenda grave e dolorosa per l'economia veneta, di cogliere l'occasione per affrontare il problema della separazione tra banche commerciali e banche d'affari ed una più puntuale definizione di aiuti di Stato che restano un'ombra, aggirabile per taluni, sulle politiche nazionali.

## L'afa della politica

# Piangono Pd e grillini, ma non rida il contraddittorio centrodestra

di Marco Margrita

L'afa, si sa, smorza ogni attivismo. Più che il riscaldamento meteorologico, però, a tenere una metà abbondante degli aventi diritto lontano dai seggi, al ballottaggio di domenica 24 giugno, è stato il raffreddamento della fiducia verso la politica. Si conferma e acuisce l'incremento, già registrato al primo turno, dell'astensione rassegnata o globalmente critica. Questo il più chiaro (e politicamente significativo) dato che emerge dall'analisi dei risultati nei 101 Comuni chiamati al voto per il secondo turno.

L'altra evidenza è che i pochi che votano lo fanno largamente, al netto delle sempre rilevanti congiunture locali, contro il Pd e Matteo Renzi. Una *botta* anche nelle regioni a storica egemonia delle sinistre. La sconfitta di Genova, che sarà per la prima volta nella storia governata dal centrodestra, è forse l'emblema dello smottamento.

Un voto reattivo che consente, con la vittoria in otto su dieci delle sfide a cui concorrevano,

un sussulto per i pentastellati che erano stati i grandi sconfitti della prima tornata (*E i Cinque Stelle stanno a guardare*, lo scrivente titolava il suo editoriale di commento su *Il Monviso*).

Queste amministrative, nel complesso dei due turni, oltre all'astensionismo, hanno come cifra complessiva il ritorno in auge del bipolarismo (con tanti e per nulla irrilevanti innesti/occultamenti civici). Una faccenda che avrà sicuramente delle ricadute sul dibattito in merito alla riforma della legge elettorale (secondo chi scrive, non certo a favore di un ritorno a logiche maggioritarie).

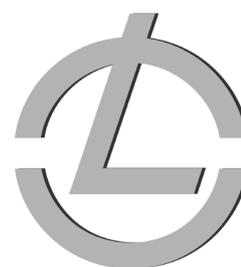
Anche alcuni nostri amici hanno sostenuto che queste elezioni dimostrano che c'è voglia di (e spazio per) un centrodestra unito. Aggiungendo, subito di seguito, che questa unità si potrebbe ricostruire *dalla base*. Specularmente, dal fronte dei critici della vocazione maggioritaria renziana, giunge la richiesta di una coalizione ampia sul modello ulivista e *arancione*.

Ci sembra che i *fan delle coalizioni ampie*, che inibiscano le tentazioni di *grande coalizione* che tanto aborriscono, non colgano che

un'unità positiva e valoriale oggi non pare proprio essere nelle cose. Chi si è alleato sui territori non ha sulle grandi questioni (Europa ed Euro, diritti e visione antropologica, protezionismo o liberismo) un'agenda politica comune. Spiace per l'irridentista Giovanni Toti, ma è così.

Renzi perde, l'astensione vince. Chi si trova all'incrocio di queste due coordinate vince aritmeticamente. Il voto politico, sempre più probabilmente a scadenza naturale della legislatura, sarà tutta un'altra partita.

Finirà l'afa, speriamo torni a soffiare il vento della partecipazione politica.



IL LABORATORIO

Ritornano Prodi e Berlusconi

## Classe dirigente politica: cresce il rimpianto per il passato

di Giorgio Merlo

In politica c'è un vecchio detto che conserva, malgrado gli anni, una bruciante attualità.

E cioè, quando esiste un vuoto c'è sempre qualcuno che lo riempie.

E, al riguardo, il capitolo della *classe dirigente del passato* che si dichiara oggi *disponibile a ritornare in campo* conferma quel vecchio adagio.

È questo al di là del risultato elettorale delle recenti elezioni amministrative.

Ora, attorno al tema della classe dirigente, persiste un dibattito alquanto antico.

Ma è indubbio che proprio la qualità della classe dirigente contemporanea si è notevolmente abbassata ed appare visibilmente dequalificata.

Mi riferisco, in particolare, a quella dei partiti perché i sindaci storicamente esprimono una freschezza ed una originalità non secondari.

Certo, sarà anche il frutto dei tempi e, soprattutto, il prodotto concreto di percorsi del tutto improvvisati e radicalmente privi di preparazione culturale e solidità programmatica.

Rispetto alla prima repubblica e agli stessi inizi della seconda repubblica, oggi ci sono alcune costanti che caratterizzano la classe dirigente politica e amministrativa.

Pur con lodevoli eccezioni di figure che, però, affondano le loro radici e la loro preparazione nel passato.

Non a caso.

E queste costanti sono abbastanza semplici da descrivere: cortigianeria, fedeltà al capo, servilismo e, possibilmente, poca preparazione.

E questo non solo come conseguenza concreta dei sistemi elettorali che non prevedono più la ricerca del consenso ma sono quasi del tutto il frutto della fedeltà incondizionata al *capo*, che dispone del potere totale all'interno del proprio partito.

Non a caso il profilo dei partiti si è trasformato radicalmente.

Da partiti plurali, democratici e

collegiali sono diventati cartelli elettorali e *personali* funzionali ai voleri e ai desideri del *capo* che impone, come assoluta priorità, una classe dirigente a sua immagine e somiglianza.

E quindi, appunto, cortigianeria e fedeltà.

Cioè, alla fine, mediocrità e pressapochismo.

Di fronte ad un quadro del genere non c'è da stupirsi se alcuni *leader* politici del passato, seppur recente, si apprestano a *ritornare in campo*.

Certo, in forme diverse e con modalità diverse.

Ma comunque sempre come protagonisti.

Senza dimenticare, come ovvio, anche i limiti di una classe dirigente dove, come diceva il vecchio Scalfaro, *ci sono sempre gli esterni, gli interni e gli eterni*.

Nel campo del centro sinistra, il ritorno discreto di Romano Prodi ha segnato la stessa evoluzione del confronto all'interno del Pd e fuori del Pd.

E, sempre per restare in quel campo, il protagonismo di D'Alema e di Bersani confermano quanto sopra.

Lo stesso Pisapia non è il frutto dell'ultima generazione.

Ma, al di là del giudizio sui singoli e sulla loro concreta attività politica, un fatto è incontestabile: la cosiddetta *vecchia guardia* conserva quelle caratteristiche e quelle specificità che li fanno restare *leader* quasi a prescindere.

Certo, il confronto con il presente è il metro di paragone e le *performance* a cui assistiamo quotidianamente ci offrono l'opportunità per rimpiangere la classe dirigente del passato.

Ora, è altrettanto ovvio che nessun confronto è possibile con i *giganti* della prima repubblica.

Ma quello è un altro discorso.

Quello che mi preme rilevare è che, presto o tardi, la qualità della classe dirigente emerge.

Tramontata la moda del momento, le *leadership* ritornano.

E sul versante centro destra avviene, pressochè, lo stesso fenomeno.

Anche se in quel campo la classe dirigente nazionale è *scesa in campo* in larga parte dopo tangentopoli e la fine della prima repubblica.

Del resto, che sia ancora e sempre Berlusconi a distribuire le carte la

dice lunga sulla classe dirigente che di volta in volta si è affacciata alla ribalta da quelle parti.

Non commento il ceto dirigente dei cinque stelle perché, per il momento, si può solo giudicare politicamente nelle realtà in cui governa.

Principalmente a Roma e a Torino.

Una cosa è certa, comunque sia.

Se questo processo di ritorno dell'usato sicuro e delle *leadership* del passato rischia di essere sempre più frequente a scapito di una generazione che ha cercato di rimuovere e di cancellare del tutto quella precedente, prima o poi la filiera si estende anche a livello periferico.

Nelle pubbliche amministrazioni.

Un processo che appare quasi irreversibile.

Ora, non credo sia utile limitarsi a prendere atto di questo processo.

Semmai, occorre prendere atto che una classe dirigente non si improvvisa e non nasce a tavolino per decreto del *capo* partito di turno.

Una classe dirigente deve essere formata e, soprattutto, deve essere attrezzata per affrontare il governo della pubblica amministrazione.

A qualsiasi livello.

L'improvvisazione, la semplice fedeltà, la sola cortigianeria e l'insopportabile servilismo cedono il passo quando mancano i cosiddetti *fondamentali*.

È inutile, quindi, stupirsi se quando parlano i vari Prodi, Veltroni, D'Alema, Violante, Macaluso, Marini e moltissimi altri si presta, ancora oggi, una forte e rescente attenzione.

Del resto, è comprensibile e anche giustificato di fronte ai *ciaone* di turno.

E proprio questa attenzione dei *media* e della stessa opinione pubblica, sempre più frastornata e disorientata, deve spronare le nuove generazioni non a lasciare il campo ma, al contrario, ad attrezzarsi ancora di più per marcare la propria preparazione e la propria autorevolezza.

Perché, alla fine, come diceva il mio maestro politico Carlo Donat-Cattin, una *classe dirigente e' credibile quando la legittimazione democratica dal basso precede sempre l'investitura plebiscitaria dall'alto*.

Così era ieri e così continua ad essere oggi.

## La città eterna sonnecchia

# Roma: un anno senza storia

**di Pietro Giubilo**

In una città dal destino eterno ed universale come Roma, un anno è una frazione infinitesimale della sua storia.

L'accumularsi delle testimonianze della sua grandezza, soprattutto del lontano passato e poco del recente, il susseguirsi dei suoi drammi e dei suoi mali che non sono mai mancati, la rendono disincantata.

E i romani tendono ad accettare tutto, in un continuo adattarsi. In fondo anche il popolo romano d'oggi, pur integrato con immigrati interni ed esterni, ha conservato qualcosa, nel suo animo, di quel *ritratto* che ne faceva Nicola Roncalli un romano dell'800 che si diffuse nelle cronache della metà di quel secolo: *V'è in lui un misto di grande e di meschino, di sublime e d'abietto, di generoso e di ignobile, d'attivo e di poltro, di feroce e di mite, di scioperato, di bizzarro, di sgovernato e di superbo ch'è cosa al tutto singolare.*

La Roma ereditata dalla Raggi eletta un anno fa, resta

ancora *assurda e senz'ordine*, proprio come la descriveva nel 1943 Silvio Negro, un giornalista e saggista veneto che divenne, nel 1945, capo dell'ufficio romano del Corriere della Sera.

Il primo anno di Virginia Raggi si è dipanato tra silenzi e inchieste, tra dimissioni e propositi, con una colonna sonora registrata dalle udienze del processo a Mafia Capitale – una vicenda nata nelle giunte di sinistra e proseguita nel centro-destra fino agli ultimi giorni del sindaco *interrotto*, Ignazio Marino.

Non è mancato il *ronzio* e lo *stillicidio* delle intercettazioni sull'entourage della Sindaca, per sfuggire alle quali – resta una immagine simbolica di questo anno – non è bastata la *fuga* sui tetti.

La concretezza dei fatti ha registrato poche cose, proviamo ad elencarle.

Una modesta ripresa della manutenzione stradale dopo anni di incuria che dimostra anche l'inadeguatezza di una struttura amministrativa che non è riuscita neppure a svolgere quegli appalti di pavimentazione stradale che erano stati deliberati per il Giubileo dello scorso anno.

Un tentativo di superare l'emergenza rifiuti che data dalle giunte precedenti, ma che ha prodotto vistose polemiche - a volte ingenerose e strumentali, *animate* da quotidiani *interessati* per *vocazione* dell'editore - che mostrano, alla fine, la carenza di progetti e strutture per la gestione di un servizio, per il quale la Città sopporta costi che per altri paesi costituiscono, invece, risorse.

Il No alla candidatura di Roma per le Olimpiadi ha segnato il rifiuto, non solo e non tanto, di *cogliere l'occasione per fare qualcosa per la Città*, ma anche il timore, assai più grave, di progettare passi verso una modernizzazione, seppur d'occasione. Infine la vicenda, ancora *in fieri*, dello Stadio della Roma, in un susseguirsi di planimetrie che vedono apparire e poi scomparire grattacieli e opere pubbliche, in un poco edificante *do ut des*.

Per rimanere in tema, giustamente i romani si sono emozionati assai di più per l'*addio* al calcio di Totti che per il futuro campo di calcio.

Se la guida dell'amministrazione appare nella rete di giochi di Palazzo, presenti e passati, se la

## La città eterna sonnecchia

# Roma:

## un anno senza storia

struttura amministrativa permane in una condizione di basso profilo, se le stesse organizzazioni del mondo imprenditoriale risultano in crisi - e si spera che il nuovo Presidente dei costruttori romani, Nicolò Rebecchini, preparato e appartenente ad una importante famiglia romana, contribuisca a superarla - poco o nulla appare nel dibattito cittadino sul tema della politica urbanistica e di sviluppo della Città che, nel passato, tanto aveva appassionato.

La Città sembra essersi adattata alla nuova situazione.

Sonnecchia leggendo cronache giudiziarie e intercettazioni.

Del resto il tempo dei grandi dibattiti e del confronto e scontro di idee e progetti è lontano.

Architetti e ingegneri, urbanisti e progettisti non si vedono più. Il silenzio, forse, è d'oro.

A giugno, però, Sergio Rizzo, da ottobre dello scorso anno responsabile della cronaca del Corriere della Sera, accantonando, per un momento, la sua predilezione nel denunciare *sprechi* e *caste*, scopre che Gigi Proietti, sì proprio il grande attore romano incomparabile interprete di Petrolini, ha avuto un'idea per mettere ordine nella Città,

anzi *l'idea*, una *provocazione formidabile*, cioè *un grande progetto per concentrare tutte le funzioni direzionali pubbliche, per esempio trasferendole all'unico vero 'satellite': l'Eur*".

Mussolini ne sarebbe orgoglioso, constatando che l'unica speranza di questa Città, oggi, stia in quel suo *segno* urbanistico che volle nel '42.

Ne è nato un dibattito asfittico e paradossale, nel quale solo Sandro Berdini, urbanista di sinistra e noto soprattutto per aver fatto parte della giunta Raggi, ricorda che l'idea di un sistema direzionale decentrato fu l'idea del PRG del 1965 e che proprio l'averci rinunciato ha prodotto i danni più vistosi per la Città.

Ma, aggiungiamo noi, un ricordo ed una obiezione: a dicembre del 1989 si avviò la progettazione di quel *sistema* (SDO), poi *messo nel cassetto* da Rutelli e Veltroni e, nello stesso tempo, pensare di concentrare la direzionalità pubblica sull'Eur non sufficiente il recupero degli uffici finanziari - è impossibile e rischioso, perché è il quartiere è saturo e, poi, basta aver letto *Roma moderna* di Italo Insolera, per comprendere che se non c'è

un sistema organico ad Est, l'Eur gravita sul centro storico perché la struttura viaria che lo collega - la Cristoforo Colombo - arriva all'area archeologica centrale e a piazza Venezia.

Insomma il primo anno della Raggi (quanti ne seguiranno?) è ancora un anno perduto, senza storia e con molta cronaca.

I sondaggi non segnalano spostamenti importanti nelle preferenze degli elettori.

Anche se la nuova sindaca, finora, ha deluso, non si capisce perché gli elettori dovrebbero tornare a preferire *gli altri*.

Gli *indolenti* romani si ricordano ancora lo *sgoverno* dei predecessori e non prestano ascolto alle intemerate dei vincitori di un tempo, oggi all'opposizione.

Roma necessita di un richiamo alle sue responsabilità per scuotersi dalla rassegnazione.

Risorse e obblighi, diritti e doveri, funzioni e poteri.

Uno statuto speciale.

Da anni se ne parla.

Perfino padre Georg Gaswein, segretario di Benedetto XVI, lo chiese su *Avvenire* nel 2011.

Una scatto di quell'*orgoglio smarrito*, di cui la Città avrebbe bisogno.

# IL LABORATORIO

## TORINO

### Turismo a Torino in pericolo con Appendino

Torino turistica: una bufala inventata dalla Sinistra per consentire alla *famiglia* di smantellare gli stabilimenti ed illudere che ci fosse un futuro diverso dall'industria in una città priva dei requisiti basilari del turismo: *Sea, sun, sand*.

Ci voleva la nuova industria, non il festival *jazz* per dare da mangiare ad un milione di cittadini, molti dei quali provenienti da un *mare-chiaro* evidentemente poco generoso a garantire sussistenza e benessere.

La Sinistra è riuscita ad abbindolare i suoi adepti, grazie alla resa di fronte ad una borghesia speculativa che l'ha supportata, scambiando potere economico con rappresentanza politica: noi facciamo i soldi, voi fate gli assessori (che i soldi peraltro non li disdegnano).

Per come si sono messe le cose un po' di turismo in più non fa male.

Intendiamoci bene, quello da due tre giorni di permanenza, bighellonando tra Mole e Museo Egizio, raggiungendo a fatica la Reggia di Venaria ed ignorando il Castello di Rivoli.

Oppure la notte di concerto o di Juventus, mordi e fuggi, che comporta la fugace presenza di un paio di giorni al massimo.

Completa il tutto qualche iniziativa fieristica o convegnistica che di internazionale possiede più il nome dei contenuti.

L'arrivo della Appendino si è subito rivelato devastante per l'immagine della città e, quindi, del suo

turismo di nicchia che, non potendo contare su sole, spiaggia e mare, deve rimettersi all'appagamento di un soggiorno tranquillo.

L'esordio della sindaca *grillina* è coinciso con l'affondamento della barca che permetteva il giro turistico sul Po.

Nessuna responsabilità personale da parte del primo cittadino, ma, in precedenza, una vicenda così non si era mai vista.

Ben diverso il prosieguo del deterioramento dell'immagine di Torino.

Ammassare decine di migliaia di persone in piazza San Carlo è, sempre e comunque, pericoloso.

Ma vuoi mica mettere i tifosi della Signora a Parco Dora o in piazza d'Armi, luoghi senza blasone?

Che reazione avrebbe avuto corso Galileo Ferraris?

Dunque, incapacità da sudditanza al potere.

Infine, l'ordinanza sui locali serali, estremistica e restrittiva, di marca *new wave* fascisteggiante dei cinque stelle.

La tanto decantata *movida* non è roba per osservanti del *ramadan*.

Vietare alcoolici in modo così improvviso e drastico è semplicemente stupido.

Come ogni situazione, anche la *movida* va gestita trovando un giusto equilibrio tra le esigenze di tutti.

Aver fatto di un momento *friendly* della nuova Torino un'occasione di contrasti e tafferugli dimostra l'incapacità di gestire i problemi, mettendo attorno ad un tavolo tutti, dai tutori dell'ordine pubblico agli antagonisti, dai residenti agli avventori.

Appendino non ci è riuscita, Solita incapacità.

Maurizio Porto

## Resta alto il debito

# Il bilancio delle polemiche

**di Giuseppe Bracco**

Nell'ultimo anno, ma con prove già nel periodo precedente, nella Sala Rossa del Consiglio Comunale di Torino si celebra una rappresentazione di difficile definizione. Infatti, a seconda del punto di vista, vi è la scelta dell'intero vocabolario scenico, da commedia o operetta sino alla tragedia, mentre gli attori principali sono essenzialmente due: un sindaco antico e un sindaco, *pardon*, una sindaca nuova.

L'argomento, che non rispetta l'antica regola dell'unicità di tempo e di luogo, è sempre quello del bilancio, preventivo o consuntivo, senza dimenticare i vari assestamenti.

Gli attori sono senza dubbio preparati, poiché, al di là dei titoli universitari di cui sono in possesso, dovrebbero essere gli estensori o per lo meno i suggeritori delle diverse poste dei bilanci.

In particolare il Sindaco antico gode dell'esperienza acquisita sin dagli anni Settanta del secolo scorso come consigliere comunale e poi della responsabilità, per ben cinque anni, dell'intera amministrazione comunale. La Sindaca nuova gode anch'essa della notevole esperienza acquisita in cinque come consigliere comunale e, soprattutto, pare, come membro della commissione comunale sul bilancio, dove ha avuto modo di conoscere tutte le scelte finanziarie del Sindaco antico.

Ad assistere alla rappresentazione in Consiglio comunale, dove ricorrenti sono le reciproche messe in mora proprio sulla conoscenza e, conseguentemente, sulla correttezza delle decisioni assunte sembra di ascoltare persone improvvisamente calate in questo mondo astruso dei bilanci comunali.

Forse, per i lettori, si possono ricordare alcuni meccanismi che i vari ragionieri capo, cioè i responsabili tecnici della gestione finanziaria dei Comuni, possono utilizzare per far tornare i conti, soprattutto nei preventivi, salvo poi prendere atto a consuntivo che tutto non ha funzionato come si voleva. Fra l'altro, ai fini amministrativi, riveste una importanza maggiore il bilancio preventivo, perché, se approvato, autorizza le spese elencate mentre il consuntivo appare più una presa d'atto di quello che è stato fatto.

In generale, un preventivo può essere abbellito sopravvalutando le entrate e sottovalutando le uscite, tenendo conto che, negli anni, i bilanci hanno la caratteristica della solidarietà, conservando le conseguenze delle decisioni assunte via via. In questo senso si elencano i cosiddetti residui, attivi i se si riferiscono ad incassi non realizzati e differiti e passivi se sono pagamenti non effettuati. Nel tempo la voce dei residui tende ad aumentare, creando una crisi di tesoreria o di liquidità che deve essere coperta con anticipazioni di cassa, che rappresentano pur sempre un debito. Si potrebbe fare un parallelo con le cosiddette sofferenze delle banche che in gran numero si

sono trovate in difficoltà.

Per la verità, è difficile contestare le previsioni fiscali, ad esempio, in quanto il gettito sarà noto soltanto alla fine dell'esercizio, o polemizzare sulle multe, se non reclamando sull'eccessiva rigidità in programma.

Più sofisticate, in quanto più pericolose a norma di legge, la destinazione alla spesa corrente di entrate *una tantum* o la destinazione di risorse vincolate come qualità di spesa sempre a spesa corrente indifferenziata.

Un problema importante nella gestione del bilancio della città di Torino sta nella gestione del debito.

Una osservazione innanzitutto. Si dice che il debito è diminuito, dimenticando che tutto era previsto già al momento della stipulazione dei mutui, in quanto questi si estinguono pagando rate periodiche composte di quota capitale e quota interessi.

È vero che nel tempo la parte capitale del debito diminuisce, ma purtroppo i cespiti impegnati a garanzia del mutuo non si liberano che al momento del completo pagamento di tutte le rate, a meno di rinegoziare il mutuo.

Dovremmo essere lieti che il Comune dichiarasse di avere pagato le rate dei mutui, affermando di avere diminuito i debiti. Fra l'altro le rappresentazioni di questi ultimi tempi hanno permesso di far conoscere a tutti il livello dei cosiddetti *derivati*. Bene!

Dovremo ancora attendere per sapere come definire la rappresentazione della Sala Rossa del Palazzo di Città: speriamo che non sia una tragedia!

Stagione 2017-18

## Il Teatro Stabile si presenta

di **Floriana Pace**

Giovedì 11 maggio 2017 alle ore 11 all'interno della sala piccola del Teatro Carignano si svolge la conferenza stampa riguardante la Stagione Teatrale 2017-2018 del Teatro Stabile di Torino.

Il presidente Lamberto Vallarino Gancia dà il benvenuto al direttore del Teatro Stabile di Torino Filippo Fonsatti ed al direttore artistico Mario Martone.

Un saluto caloroso è rivolto a Valerio Binasco, uno dei registi ed attori più apprezzati della scena italiana, che all'inizio di Gennaio 2018 diventerà il successore di Mario Martone.

La conferenza prosegue con la presentazione della rassegna teatrale 2017-2018 del Teatro Stabile di Torino.

Sedici sono le produzioni, tra cui 5 le nuove esecutive, 6 coproduzioni e 5 riprese- 29 spettacoli ospiti e 24 spettacoli programmati per Torino danza: questi i numeri per la nuova stagione del Teatro Stabile di Torino che si conferma saldamente al secondo posto tra i Teatri Nazionali, prestigioso riconoscimento, quest'ultimo, che solo sette Teatri Stabili in Italia hanno ricevuto dal Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Il costo degli abbonamenti nella

stagione 2017-2018 aumenterà, ma per gli studenti rimarrà invariato.

Il numero delle recite è in aumento.

Il numero dei biglietti venduti in sede e fuori aumenta.

Una rassegna teatrale che comprende la rivisitazione dei testi classici riletti in modo innovativo ed originale, con una grande attenzione alla drammaturgia contemporanea come le tragedie Lear, schiavo d'amore dal Re Lear di Shakespeare, con la regia di Marco Isidori, Agamennone di Fabrizio Sinisi con la regia di Alessandro Machia, Emone.

La tragedia de Antigone secondo lo cunto de lo innamorato di Antonio Piccolo con la regia di Raffaele di Florio, L'Ariada di Giovanni Testori con la regia di Valter Malosti, Le baccanti di Euripide con la regia di Andrea De Rosa, Il sindaco del rione sanità di Eduardo De Filippo con la regia di Mario Martone, Enrico IV di Luigi Pirandello con la regia di Carlo Cecchi, Ifigenia Liberata di Eschilo con la regia di Carmelo Rifici,

*L'illusion comique* di Pierre Corneille con la regia di Fabrizio Falco, le commedie come Le baruffe chiozzotte di Carlo Goldoni con la regia di Jurij Ferrini, Mistero Buffo di Dario Fo con la regia di Eugenio Allegri, Filomena Marturano di Eduardo De Filippo

con la regia di Liliana Cavani, il Don Giovanni di Moliere con la regia di Valerio Binasco, le fiabe più amate da grandi e piccini come La bella Addormentata nel bosco di Charles Perrault, con la regia di Elena Serra, Alice nel paese delle meraviglie di Lewis Carroll, con la regia di Marco Lorenzi, Pinocchio di Carlo Collodi con la regia di Antonio Latella.

Tanti gli spettacoli affidati a grandi registi come Valter Malosti, direttore del corso attori del Teatro Stabile di Torino, Jurij Ferrini, Marco Lorenzi che dirige il Mulino di Amleto ed Alice nel paese delle meraviglie di Lewis Carroll.

Importanti sono le collaborazioni con le compagnie e le associazioni indipendenti del teatro torinese come i Marcido Marcidorys e Famosa Mimosa in Lear, schiavo d'amore con la regia di Marco Isidori ed il Teatro della Caduta in Mistero Buffo con la regia di Eugenio Allegri.

Una grande affidabilità e stima va riconosciuta ai Soci Aderenti come la città di Torino, la Regione Piemonte, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT.

Un ringraziamento va anche ai sindaci, ai presidenti della Regione ed agli assessori alla cultura come l'ex assessore Fiorenzo Alfieri, Antonella Parigi, assessore alla Cultura ed al Turismo della Regione

Stagione 2017-18

## Il Teatro Stabile si presenta

Piemonte e Barbara Graffino della Compagnia di San Paolo e *project manager* che opera nel campo delle start up e delle tecnologie digitali.

Numerosi gli interventi durante la Conferenza Stampa.

Come sostiene il direttore artistico Mario Martone *Il teatro comprende tutti coloro che lavorano in teatro. Anche chi lavora dietro le quinte come i tecnici e quindi anche gli scenografi, i costumisti ed i musicisti.*

Continua, sostenendo che *il teatro sia un luogo assemblare e non la casa di un solo artista, cantiere aperto dove i registi al lavoro devono essere numerosi e diversi tra loro, con un orizzonte comune: la direzione artistica. È importante che gli spettacoli non siano un assemblaggio di merci sullo scaffale.*

Commovente è il saluto e l'abbraccio del direttore Filippo Fonsatti al direttore artistico del Teatro Stabile Mario Martone che a Gennaio lascerà il suo posto a Valerio Binasco.

Il direttore artistico interviene ancora dicendo: *Il teatro è un campo dove tutte le forze che vi incontrano devono poter dialogare tra di loro e dare vita ad un quadro coerente e ad una comunità viva, di cui il pubblico sia parte integrante. Come diversi devono essere gli artisti, altrettanto variegata*

*devono essere le fasce di spettatori, la loro età, la loro estrazione sociale, il loro diverso grado di istruzione.*

Il teatro è per tutti. Sempre secondo Mario Martone il teatro deve essere una macchina con una buona conduzione gestionale dove è importante la razionalità ma anche la follia e la tensione degli artisti con la loro imprevedibilità.

Durante la parte conclusiva il presidente Lamberto Vallarino Gancia da un caloroso benvenuto a Valerio Binasco, presentandolo come uno dei registi e attori tra i più apprezzati e premiati della scena italiana.

Un regista che ha sempre dimostrato solidità, coerenza nel suo percorso artistico ed uno stile registico sempre capace di entrare in relazione con il pubblico.

Valerio Binasco è importante anche per la sua grande attenzione alla drammaturgia ed ai temi della contemporaneità con una rilettura innovativa ed originale.

Binasco si è interessato molto anche alla formazione ed alla

valorizzazione dei giovani talenti.

Valerio Binasco risponde dicendo che sente sulle spalle una grande responsabilità nei confronti della città di Torino e si considera fortunato a collaborare con Filippo Fonsatti e sicuramente onorerà l'eredità artistica di Mario Martone, che ha conferito prestigio al Teatro Stabile ed alla città di Torino, grazie al suo impegno civile ed alla sua realizzazione di produzioni memorabili come *Operette morali* e *la Morte di Danton*.

Binasco continua dicendo che *C'è una necessità, un'utilità ed un senso profondo del fare teatro oggi. È fondamentale un teatro che riflette e si interroga sempre sulla realtà che ci circonda per soddisfare un pubblico affezionato ma esigente.*

Dopo un lungo applauso infine viene chiamata ad intervenire Barbara Graffino che sostiene che il teatro non sia soltanto un semplice luogo dove rappresentare uno spettacolo ma soprattutto un luogo di vita quotidiana.

Presidente:

Lamberto Vallarino Gancia

Direttore:

Filippo Fonsatti

Direttore artistico:

Mario Martone

Consiglio degli Aderenti:

Città di Torino

Regione Piemonte

Compagnia di San Paolo

Fondazione CRT

L'Italia ha scarse opzioni nel clima ostile tra Usa e Germania

## Sposati a Berlino, finchè morte non ci separi

di Ferdinando Ventriglia

Troppo assorbiti da argomenti domestici (scandali assortiti, leggi elettorali improvvisate dai nomi fantasiosi, dichiarazioni estemporanee), gli osservatori nostrani hanno mancato di cogliere un vero punto di svolta nella politica continentale per i prossimi 5-10 anni, implicito nel discorso della cancelliera Merkel al *biergarten* di Monaco del 27 maggio.

Sarcasmo a parte, purtroppo il discorso della cancelliera rappresenta in pieno una dichiarazione di guerra (economica, ma non necessariamente incruenta) agli Stati Uniti d'America e all'ordine globale del dopoguerra.

La scomparsa quasi contestuale di Helmut Kohl, l'ultimo statista tedesco con equilibrata visione europea e internazionale, è intervenuta a suggello definitivo del nuovo paradigma.

Andiamo con ordine.

Cosa dice la *Bundeskanzlerin*?

Letteralmente: *I tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo, questo ho capito negli ultimi giorni.*

Proviamo a tradurre: cari Stati Uniti, è finita la festa, da oggi è guerra. Guerra ideologica e commerciale su vari fronti.

Il casus belli è l'uscita degli Stati Uniti dai preaccordi di Parigi sul clima, una decisione che, vista da Washington, è ampiamente giustificata da ragioni di interesse economico nazionale e dalla nuova prospettiva di politica estera, meno internazionalista.

Ma c'è dell'altro.

C'è una guerra commerciale, combattuta per difendere il mostruoso surplus commerciale tedesco, in violazione dei trattati europei e politicamente indifendibile, ma indispensabile a sostenere il modello di consenso e di pace sociale condiviso a 360 gradi dalla classe politica tedesca.

C'è una guerra sull'indipendenza energetica: il nuovo gasdotto russo-tedesco Nord Stream è destinato ad allontanare Usa ed Europa e a ridurre drasticamente i mercati di sbocco per l'industria americana dello shale gas in pieno boom.

C'è una guerra finanziaria e industriale: gli Stati Uniti a gestione Trump non hanno interesse all'implementazione di strategie globali volte a plasmare la sfera di interesse euro-asiatica secondo parametri di vantaggio competitivo funzionali alla delocalizzazione e alla concentrazione in Europa (=Germania) della produzione industriale ad alto valore aggiunto.

Peraltro, questo processo è strettamente finalizzato a una politica industriale e dei salari tutta tedesca, nella quale i Paesi collegati devono attenersi strettamente alla parte loro assegnata.

Il che significa, per intendersi, che il reshoring dei fornitori primari (ad esempio, produttori di semilavorati e di componenti elettromeccaniche) comporta una politica monetaria di *austerità* e una revisione al basso di salari e stato sociale.

In questo, dove si trova l'Italia?

Ormai lontani i tempi in cui potevamo muoverci con agile furbizia tra Washington e Berlino, triangolando su Londra e Madrid, ci ritroviamo legati ai Tedeschi nella buona e nella cattiva sorte, col rischio di andare a sbattere insieme.

La Germania resta di gran lunga il principale mercato di sbocco delle nostre industrie: secondo i dati parziali del 2017 diffusi dalla Farnesina, le nostre esportazioni verso la Repubblica Federale Tedesca, superiori ai 50 mld annui, sono composte per metà di apparecchiature, meccanica, veicoli, metallurgia.

Per fare un esempio, e senza entrare nel tema *segmento del lusso* che qui non rileva, quale industria si può permettere la meccanica di precisione italiana sui propri veicoli, restando competitiva?

L'India con i veicoli Tata?

O l'industria americana, oggi beneficiaria di un programma straordinario di incentivi al reshoring con lo slogan *buy American, hire American*?

Si può quindi amaramente sorridere delle improvvisate tirate contro la Germania di qualche ruspante politico nostrano.

Il problema è che il matrimonio con l'industria tedesca potrebbe non funzionare a lungo termine, per un

deficit di leadership continentale ormai sin troppo evidente nel sistema politico tedesco e l'inadeguatezza a calibrare i necessari equilibri (in politica monetaria, *welfare*, investimenti, *public spending*) imposti o vivamente consigliati, sempre sotto minaccia di procedura di infrazione e conseguente effetto dirompente sulle sottoscrizioni dei titoli di debito pubblico.

L'esempio della Grecia, che ridotta a economia disfunzionale (non è dato sapere se per pura rigidità ideologica o per farne un monito), è illuminante.

Una crisi regionale è stata affrontata in modo da farne un elemento di squilibrio idiopatico tale da minacciare l'intera costruzione europea. A questo si aggiungano le crisi esogene, prima tra tutte quella dell'immigrazione, che l'Europa a guida tedesca continua a delegare ai Paesi di approdo, soprattutto l'Italia, non senza approfittare degli effetti di destabilizzazione e quindi delle opportunità di esercitare un'interferenza ancora maggiore.

Infine il problema più grande, che è quello della sicurezza. La richiesta di Trump alla Germania di onorare la quota di finanziamento prevista dai trattati Nato ha accelerato la spinta tedesca a *fare da sé*, con progetti di costituzione di un esercito europeo.

La Germania sconta un effetto culturale deprimente sulle forze armate, che una volta scomparso il rischio di invasione sovietica faticano ad assicurare anche i quadri minimi e certamente non hanno la mentalità necessaria ad affrontare sforzi a lungo termine, anche perché la società tedesca non è quella americana, britannica o israeliana quando si tratta di impegno militare.

Trump vuole riorientare la Nato a sud, per fronteggiare le aree di crisi in Medio Oriente e Africa (Nord e subsahariana) e impegnarsi in una strategia di lungo termine nei focolai di infezione *jihadista*. La Nato è uno strumento collaudato: il nuovo embrione di esercito europeo a guida tedesca – la stessa che non riesce ad assicurare la gestione equilibrata dei flussi di rifugiati – sarà in grado di implementare una politica di sicurezza coerente ed efficace in un teatro così problematico?

## Il generale dei gesuiti ed il diavolo

# Le preoccupanti affermazioni di Padre Sosa

di Daniele Barale

*Abbiamo creato figure simboliche, come il diavolo, per esprimere il male,*

*Dottrina è una parola che non mi piace molto, porta con sé l'immagine della durezza della pietra. Invece la realtà umana è molto più sfumata, non è mai bianca o nera, è in uno sviluppo continuo.*

Queste sono alcune delle ultime affermazioni che padre Sosa ha reso pubbliche nel corso di interviste. Si sperava che il generale dei gesuiti si fermasse a bisognerebbe incominciare una bella riflessione su che cosa ha detto veramente Gesù... a quel tempo nessuno aveva un registratore per incidere le parole. Quello che si sa è che le parole di Gesù vanno contestualizzate e che per queste assurdità, datate 18 febbraio 2017, chiedesse scusa, ritrattando.

Purtroppo, così non è stato; anzi, ha rincarato la dose di asserzioni scandalose. Scandalose, quelle citate all'inizio, ma per nulla sorprendenti, dati i tempi non facili che corrono nella Chiesa.

Da vari decenni, per esempio e per rimanere in tema, molte predicazioni e studi cattolici dimenticano il diavolo.

Alcuni teologi non solo tacciono su questo personaggio della divina Rivelazione, ma spesso ne parlano come di una metafora banale: un frutto della fantasia pagana, penetrato poi nel giudaismo.

Considerando il ruolo che ricopre, risulta difficile credere che padre Sosa non si renda conto di quel che dice.

Si potrebbe non essere in errore nel sostenere che stia appoggiando, assieme a quei teologi, sacerdoti e non, una linea che contraddice la dottrina cattolica, i fondamentali Esercizi Spirituali del suo fondatore Sant'Ignazio di Loyola e pure Papa Francesco, che non perde occasione per ricordare le tentazioni del diavolo.

Si vede che gli interessi mondani preoccupano di più.

Di fatti, chiunque abbia una conoscenza essenziale del catechismo, della teologia potrebbe riconoscerlo; e allo stesso tempo, questi si ricorderà che la Chiesa insegna da sempre che il demonio c'è e agisce, invitandoci con san Pietro (I lettera 5, 8-9) a vigilare perché *Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.*

E ancora *Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno, serbandoli per il giudizio* (II lettera di San Pietro 2,4).

Ecco perché la Chiesa ha istituito anche la funzione dell'esorcistato per allontanare il demonio dalle persone che egli ha posseduto e dai luoghi che egli ha infestato.

Per di più la Chiesa ci conse-

gna la Sacra Scrittura assicurandoci che è davvero Parola di Dio, dotata di assoluta inerranza. Tutta la Bibbia, a cominciare dal Libro della Genesi, per esempio 3, 14-23, parla dell'esistenza del diavolo e degli angeli ribelli, della loro cacciata dal Cielo e della loro azione volta a impedire l'amicizia dell'uomo con Dio.

Per non parlare del Nuovo Testamento: 27 libri canonici, tra cui i 4 Vangeli sinottici, in cui Cristo rivela che la propria missione è liberare gli uomini dal potere di Satana e quindi dal peccato.

Non si dimentichino, perciò, gli esorcismi che Egli ha fatto, come nel caso dell'indemoniato di Gerasa (San Marco 5, 1-20), alle tre volte in cui ha respinto il diavolo, durante il digiuno di 40 giorni nel deserto (San Matteo 4,1-11, San Marco 1,12-13 e San Luca 4,1-13).

E da qui si può capire perché per la dottrina i dogmi siano fondamentali: dogma, ossia *regula fidei*, serve a fornire a ogni fedele il chiaro criterio di discernimento per sapere qual è la fede della Chiesa, che cosa ognuno deve credere e a chi deve dare ascolto; è l'aiuto, la scala verso il Cielo e non un peso.

*Doni che rendono vivi*, perché portati da Gesù Cristo figlio del Dio vivente, incarnato morto e risorto per sottrarci al potere del peccato e del demonio.

Eppure, alcuni cattoli-

## Il generale dei gesuiti ed il diavolo

# Le preoccupanti affermazioni di Padre Sosa

ci veramente non ne credono e si dedicano a demolire la fede del popolo di Dio.

Si tratta dell'eresia che rende gli uomini di Chiesa del tutto indifferenti al dogma, o anche insofferenti nei suoi confronti.

Questa eresia ha un nome particolare, *modernismo - il coacervo di tutte le eresie*, come diceva San Pio X, giacché punta a demolire il dogma, lasciando lo spazio ad ogni opinione, anche a quella più strampalata.

La reputazione di modernista rimane a padre Sosa, finché con sincerità non ritratta.

Certo, di audio con la voce di Gesù non ve ne sono, ma abbiamo qualcosa di più importante: la storia, che con i fatti ci dimostra la veridicità delle Sue parole.

Non a caso, l'uomo ha vissuto realmente bene, con bontà bellezza sapienza giustizia, senza ansie e azioni diaboliche, proprio in quei secoli in cui ha ascoltato di più e non contestato i Suoi insegnamenti.

Secoli nati dall'incontro del Figlio di Dio con l'uomo (questo è soprattutto il cattolicesimo) e dalle sue parole, le uniche in grado di dare la vita eterna.

Come conclusione, tornerà assai utile rileggere cosa affermava Papa Paolo VI il 29 giugno 1972: *debbo accusare la sensazione che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio* (e diceva il 29 giugno 1972).

·E diversi mesi dopo, 15 novembre, egli aggiungeva: *Cari presbiteri quali sono oggi i bisogni maggiori della Chiesa? Uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male, che chiamiamo il Demonio.*

Quindi, non si sottovaluti il Demonio, che esiste per davvero; è un essere oscuro e conturbante, che con proditoria astuzia agisce ancora: è il nemico occulto che semina errori e sventure nella storia umana.

È lui il perfido e astuto tentatore, che in noi sa insinuarsi, per via dei sensi, della fantasia, della concupiscenza, della logica utopistica, o di disordinati contatti sociali nel gioco del nostro operare, per introdurvi deviazioni.

Diceva Lewis ne *Le lettere di Berlicche* *Vi sono due errori, uguali e opposti, nei quali la nostra razza può cadere nei riguardi dei Diavoli. Uno è di non credere alla loro esistenza. L'altro, di credervi, e di sentire per essi un interesse eccessivo e non sano. I Diavoli sono contenti d'ambidue gli errori e salutano con la stessa gioia il materialista e il mago.*

Ma nessuno si scoraggi. Con audacia e filiale abbandono, affidiamoci a Dio e al principe della milizia celeste, il male non prevarrà. *Sancte Michaël Arcangele, defende nos in proelio, contra nequitias et insidias diaboli esto presidium; imperet illi Deus, supplices deprecamur; tuque, princeps militiae coelestis, satanam aliosque spiritus malignos, qui ad perditionem*

*animarum pervagantur in mundo, divina virtute, in infernum detrude. Amen*

San Michele Arcangelo, difendici nella battaglia: sii tu nostro sostegno contro la perfidia e le insidie del diavolo. Che Dio eserciti il suo dominio su di lui, te ne preghiamo supplichevoli. E tu, o principe della milizia celeste, con la potenza divina, ricaccia nell'Inferno satana e gli altri spiriti maligni i quali errano nel mondo per perdere le anime. Amen.

Cari lettori, pazientate ancora un momento, siamo alla fine dell'articolo, non temete, e leggete quanto segue: la storia di come la Preghiera appena proposta è nata.

Anch'essa sarà un toccasana per l'anima.

Il 13 ottobre 1884, al termine della celebrazione della S.Messa, Leone XIII udì una voce dal timbro gutturale e profondo che diceva: *Posso distruggere la tua Chiesa: per far questo ho bisogno di più tempo e di più potere.*

Il Papa udì anche una voce più aggraziata che domandava: *Quanto tempo? Quanto potere?*

La voce gutturale rispose: *Dai settantacinque ai cento anni e un più grande potere su coloro che si consegnano al mio servizio*"; la voce gentile replicò: *Hai il tempo...* Profondamente turbato, Leone XIII dispose che una speciale preghiera, da lui stesso composta, venisse recitata al termine della S.Messa.

L'uomo resta la macchina energeticamente più efficiente

## Nuovo lavoro, vita migliore

di Marco Casazza

Magnifiche sorti per il futuro dell'uomo. Il reddito base garantito a tutti, indipendentemente dal lavoro, e l'applicazione dell'intelligenza artificiale e della *robotica* cambieranno il volto del mondo. Cioè, in un mondo di macchine figlie di macchine, l'uomo potrà godersi degli spazi propri e indefiniti.

Quanto questa assenza di attività giovi all'uomo, che potrebbe (dico, potrebbe) darsi ad un ozio costruttivo (parlando alla maniera degli antichi romani) non è chiaro. Al di là della mia personale opinione – questo status sarebbe mortalmente noioso – non mi sono chiari i vantaggi. Senza andare a vedere la proposta delirante sulla singolarità, per la quale si vorrebbe *creare* un *robot* su una matrice biologica (cioè mettere dei componenti artificiali su supporto naturale umano, per creare uno pseudo-uomo immorta-

le), quanto ci costerebbe questa proposta?

Non parlo di termini economici. Infatti l'economia è fatta di regole del gioco. Basta che chi ha il potere di farlo le cambi e il gioco è fatto. In termini energetici il costo è comunque elevato. L'uomo ha mediamente bisogno di una potenza di 140 W, che assorbe con gli alimenti. Poco più di una vecchia lampadina, per intenderci. Con quei 140 W ci sono stati poeti, esploratori, agricoltori, grandi statisti e, si... anche fannulloni. Questa grande varietà, realizzata con grande efficienza, è tipica della natura. È una delle tante cose che dovrebbero stupirci o che, comunque, creano meraviglia in chi le conosce.

Un *robot* no. Deve alimentarsi con energia, che deve essere estratta da una fonte e trasformata, in modo da essere trasformata in energia elettrica. Poi dovrebbe esse-

re immagazzinata. Quanto consuma oggi un *robot serio*? Quanto è autonomo?

Secondo punto. Quanta informazione è immagazzinata in noi? Non parlo solo del cervello. Infatti abbiamo anche il DNA. Con le nuove tecniche di codifica, si è previsto che tutta l'informazione prodotta nel mondo (libri, musica, film, arte, e quant'altro vi venga in mente) potrebbe essere immagazzinata in un container dal volume e peso di due veicoli *pickup*! Questo per ridare le dimensioni della meraviglia della natura. Un componente di memoria elettronica non è così efficiente.

Ma, se la natura è così meravigliosa, perché, invece di voler diventare immortali, non la assecondiamo un po' meglio, studiandone i meccanismi, e non apriamo anche i nostri cuori a questa bellezza (senza per questo diventare neopagani)?

Nuovi contributi all'azione cristiano-sociale

## Papa Francesco, don Mazzolari, don Milani e i delegati Cisl

di Franco Peretti

Gli ultimi dieci giorni di giugno sono destinati a passare nella storia del pontificato di papa Francesco come la decade del sociale. Martedì 20 giugno c'è stata la riconciliazione ufficiale tra la Chiesa e due preti scomodi del novecento, don Mazzolari e don Milani; mercoledì 28 giugno invece l'incontro del Papa con i delegati della CISL presenti a Roma per il congresso del sindacato di ispirazione cattolica. Ecco qualche riflessione sugli eventi.

### I due sacerdoti

Don Primo Mazzolari fu parroco di Bozzolo in provincia di Cremona durante il fascismo e nel periodo della Resistenza e dell'avvento della Repubblica democratica, don Lorenzo Milani fu priore di Barbiana in provincia di Firenze nella fase precedente la contestazione e durante la contestazione stessa. La vita di questi due sacerdoti non fu facile, perché sostanzialmente scelsero di vivere all'interno della comunità ecclesiale privilegiando però di essere fedeli al Vangelo piuttosto che accettare senza discutere le linee della competente gerarchia ecclesiastica. Sono due figure, alle quali papa

Francesco guarda con ammirazione e particolare simpatia: rappresentano infatti entrambi per il pontefice il modello di pastore di anime, di quel pastore d'anime cioè che sta col suo gregge, scegliendo di volta in volta la posizione dove collocarsi all'interno del gregge stesso. La loro missione è stata profetica e quindi una missione non sempre capita né dal loro popolo né dai loro superiori. Questo riconoscimento postumo viene infatti dopo qualche decennio e fa finalmente giustizia e colloca don Mazzolari e don Milani nella posizione, che si meritano.

### Il pensiero di Mazzolari

Molto significativo è il modo usato da Papa Francesco per ricordare don Primo Mazzolari. Il pontefice sceglie tre parole. Dice infatti che tre simboli hanno sempre riempito gli occhi ed il cuore del parroco di Bozzolo: il fiume, la cascina e la pianura. Il suo apostolato si è svolto abbracciando gli scenari della vita povera, rappresentata dal fiume, dalla cascina e dalla pianura, ma soprattutto privilegiando sempre di essere vicino ai più deboli ed ai meno abbienti. Questa sua scelta di vita l'ha portato a contrap-

porsi al fascismo e anche a quelle posizioni della Chiesa gerarchica, che tendevano a privilegiare le comode soluzioni offerte dal regime. Fu inoltre don Mazzolari contro la guerra durante il periodo mussoliniano e fu poi impegnato cultore di una visione democratica dello stato. Non a caso lottò nella Resistenza e diede un significativo contributo per la nascita della Democrazia Cristiana.

### Il lavoro di don Milani

L'altro prete, profeta scomodo del novecento, ricordato da Francesco a Barbiana, è stato don Milani. Importanti le espressioni del pontefice: don Milani, con la sua scuola e con la sua attività educativa, ha offerto ai ragazzi di Barbiana la parola, ha dato ai *ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia*. Francesco ha aggiunto poi *E' la parola che potrà aprire la strada alla cittadinanza nella società mediante il lavoro e alla piena appartenenza alla Chiesa con fede consapevole*.

Don Milani ha espresso il suo pensiero in modo schietto in un libro destinato ad essere nel tempo ricordato, *La lettera ad una professoressa*. In questo testo viene denunciato e condannato il tentativo esplicito della scuola istituzionale a selezionare ed emarginare, mentre compito di chi educa e quello

## Nuovi contributi all'azione cristiano-sociale

# Papa Francesco, don Mazzolari, don Milani e i delegati Cisl

di coinvolgere e far crescere tutti, perché la crescita è un diritto di tutti.

## L'incontro coi delegati CISL

La prima sfida per il sindacato: la profezia

Mercoledì 28 giugno Francesco ha incontrato i delegati CISL a Roma per il congresso nazionale del rinnovo cariche.

Questo evento ben si collega alle visite delle parrocchie di Bozzolo e di Barbiana, perché ancora una volta Francesco ha voluto evidenziare il ruolo del cristiano impegnato nel sociale.

Come infatti don Mazzolari e don Milani sono stati profeti, anche se osteggiati e non ascoltati, come del resto spesso capita ai profeti, così il sindacalista deve essere profeta. *La profezia riguarda la natura stessa del sindacato*, la sua vocazione più vera.

Se il profeta biblico dà voce alla verità, il sindacato è chiamato ad essere *il profilo profetico della società e deve dare voce a chi non ce l'ha, deve smascherare i potenti che calpestanto i diritti dei lavoratori più fragili, deve difendere la causa dello straniero, degli ultimi, degli scarti.*

Un argomento questo che si collega a molte frequenti riflessioni di papa Francesco, che non manca di esprimere in molteplici

forme la sua solidarietà ai disoccupati, in modo particolare ai giovani disoccupati, che ancora sono troppi. Fa in questa circostanza anche una significativa riflessione antropologica sul rapporto *lavoro-persona*.

Dice il pontefice che *il lavoro serve a realizzare la persona, in quanto l'individuo si realizza diventando lavoratore*.

Non solo: aggiunge anche, e sotto questo punto di vista affronta per la prima volta il tema del riposo, questa sottolineatura.

*Certo la persona non è solo lavoro... dobbiamo anche pensare alla sana cultura del riposo. Questo non è pigrizia, è un bisogno umano.*

La seconda sfida per il sindacato: l'innovazione sociale

Il sindacato ha un compito profetico e per questa sua caratteristica deve essere sentinella sulle mura della città del lavoro, proteggendo chi è dentro la città del lavoro, guardando e proteggendo però anche chi è fuori delle mura.

Se non vigila su chi è dentro e su chi è fuori *non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale*.

Se il sindacato si occupa solo dei diritti di chi lavora o di chi è già in pensione, magari con una pensione d'oro, destinata a crea-

re sempre più profonde distanze sociali di classe, fa solo metà del suo lavoro.

La vocazione del sindacato invece è *anche quella di proteggere chi i diritti non li ha ancora, gli esclusi dal lavoro, che sono gli esclusi dai diritti e dalla democrazia*.

## Una critica

Dopo aver rimarcato le due sfide, con riferimento alla profezia e all'innovazione sociale, il pontefice, dimostrando ancora una volta una profonda conoscenza della realtà italiana, ha espresso una preoccupazione, che ben può essere interpretata come critica al sindacato: un esame attento mette in evidenza che il sindacato spesso tende a copiare il comportamento dei partiti, delle istituzioni, dei poteri forti, tutti soggetti, che molto di frequente per il loro agire dovrebbero essere criticati.

*Il sindacato con il tempo rischia di somigliare troppo alla politica o meglio ai partiti politici, al loro linguaggio, al loro stile.*

Questo modo di essere non va bene per il sindacato perché gli toglie slancio e senza slancio *l'azione politica dentro le imprese perde forza ed efficacia*.